

Ragazza di campagna, fuggita dalla famiglia e da "un paese di bifolchi", fu pin-up, attrice a Broadway e a Hollywood, moglie di Elia Kazan. La sua vita ispira l'unico film di cui fu autrice, "Manda". Premiata alla Mostra di Venezia nel 1970, eppure disprezzata dalle femministe. Oggi è un mito del cinema delle donne

di Paola Piacenza

# Broina tragica e bizzarra

Barbara Loden e il marito Elia Kazan in pittoresco durante le prove di *«Dopo la caduta»*.



Barbara Loden nasce nel 1932 nella Carolina del Nord. Muore a soli 48 anni di cancro al seno.

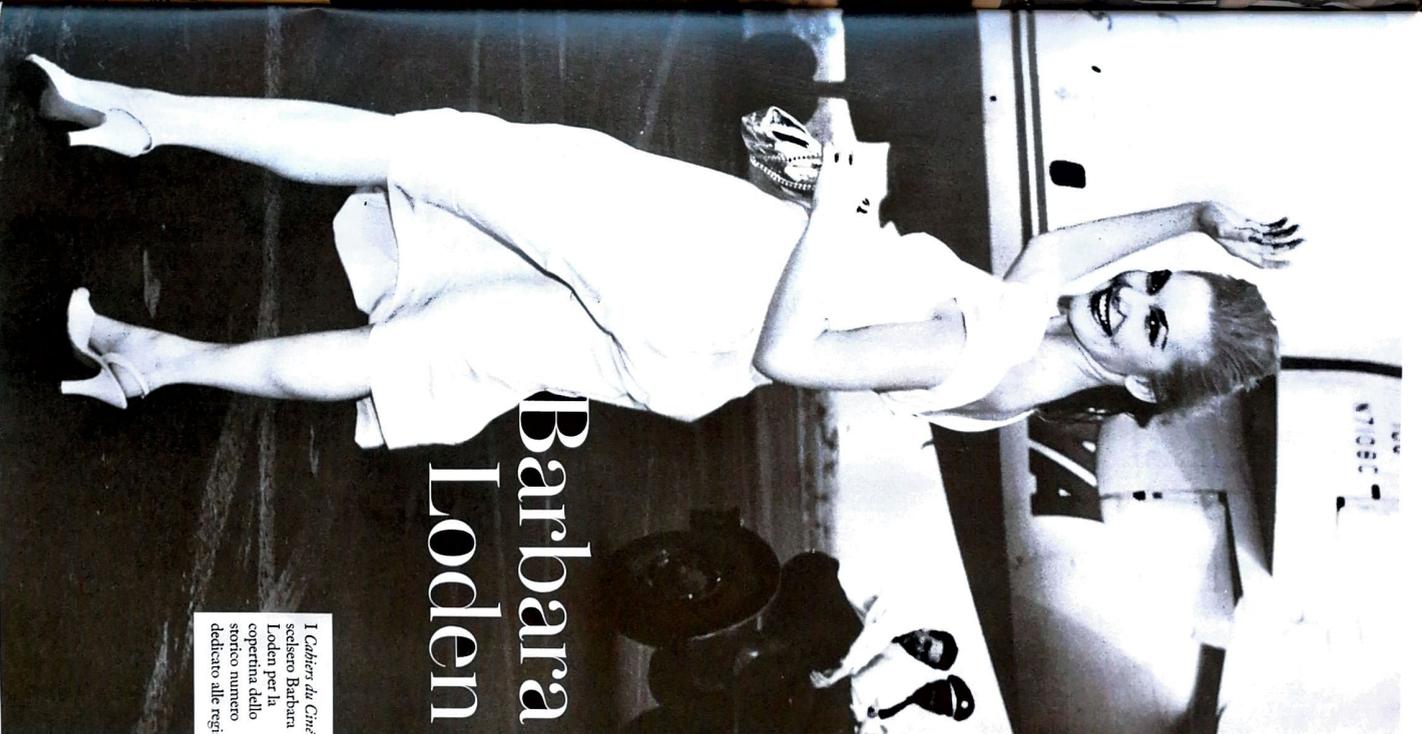
Barbara Loden, con Elia Kazan e i figli Marco, avuto dal primo marito, e Leo al Lido di Venezia nel 1970.



Barbara Loden in *«Manda»*, film da lei scritto, diretto e interpretato.



10 DONNA 5 SETTEMBRE 2020



## Barbara Loden

I *Cahiers du Cinéma* scelsero Barbara Loden per la copertina dello storico numero dedicato alle registe.

Nell'intervista che Barbara Loden concesse al *Sunday Times* il 21 febbraio 1971 rivelava: «Non ero niente. Non avevo amici. Nessun talento. Ero un'ombra. A scuola non avevo imparato nulla. Sapevo a malapena contare. E non amavo il cinema, mi faceva paura la gente così perfetta, mi faceva sentire ancora più inadeguata». Eppure proprio da quel serbatoio di imperfezione e inadeguatezza l'ex pin-up, poi attrice e moglie di un discusso gigante di Hollywood, Elia Kazan, aveva ricavato il carburante per realizzare il miracolo che Jean-Luc Godard in *Déjà-vu* sintetizzava così: «Come fatta la verità? Sta tra l'apparire e lo scomparire». E non è un caso che la scrittrice francese Nathalie Léger metta le parole del regista della *nouvelle vague* a epigrafe della biografia, o meglio dell'indagine investigativa, *Stille per Barbara Loden*, pubblicata in Italia da La Nuova Frontiera.

Barbara Loden, protagonista di un'impresa impossibile: diventare un mito occupando quella terra di nessuno che sta tra l'apparire e lo scomparire. Riuscendoci con un solo film che scrive, dirige e interpreta e che porta un nome di donna, *Manda*. «Ritorno fatto solo io perché questa è la mia vita» dichiarava. «Una donna racconta la propria storia attraverso quella di un'altra» concludeva Léger: «Una volontà di grandiosa nuda nella sconfitta».

Quando *Manda* uscì, uno dei pochi film del cinema indipendente girato in 16 mm ad arrivare in sala, le registe si contrarono sulle dita di una mano. Ce n'erano nell'est Europa, in Francia brillava la stella di Agnès Varda, più tardi sarebbero stata Iona di Wertmüller e Carami. Al tempo forse lo videro in pochi, destinato conterà a essere avvolto dall'aura del mito negli anni a venire, trovando il proprio pubblico e confermando per Loden lo statuto di pioniera del cinema. Eppure il film e la sua autrice furono oggetto di schermo da parte delle femministe dell'epoca: nonostante il passaggio alla Mostra di Venezia dove *Manda* si era aggiudicato il premio come miglior film straniero, definitonno la sua protagonista «una donna passiva, sottoposta al desiderio di un uomo e che sembra godere del proprio

SEGRETO

SEGUITO asservimento». La critica Pauline Kael andò ancora più a fondo: «È un film di tale squallido e limitato realismo che fa sembrare Zola una commedia musicale».

Marguerite Duras, durante un'intervista a Kazan - che nella sua autobiografia dedicherà poche righe alla moglie morta a soli 48 anni, e chiamandola sempre Barbara Kazan - dirà, irritandolo moltissimo: «Credo che ci sia un miracolo in *Wanda*» ripromettendosi di acquistarne i diritti per distribuirlo in Francia. In realtà lo farà molti anni dopo Isabelle Huppert dichiarando: «In *Wanda* non ho potuto fare a meno di vedere una metafora del cinema. Il bandito e la sua complice sono come il regista e la sua attrice. Noi siamo sottomesse ed esigenti allo stesso tempo, i registi sono dei piccoli gangster». Più tardi Martin Scorsese, con la sua Film Foundation e la collaborazione di Gucci, di quel ritratto di eroina tragica e bizzarra, come ce ne sono state solo negli anni '70, organizzerà il restauro. *Wanda* nel 2017 ha trovato il proprio domicilio, insieme ad altre 25 pellicole da conservare «per l'importanza culturale, storica ed estetica», nel National Film Registry degli Stati Uniti.

### Una tenace ribellione

Barbara Loden nasce nel 1932 nella Carolina del Nord, «sei anni dopo Marilyn Monroe... lo stesso anno di Elizabeth Taylor» scrive Léger che, incaricata di scrivere solo una voce per un dizionario di cinema, finirà per imbarcarsi in un lungo lavoro di ricerca nel tentativo di sciogliere il mistero di questa donna dalla vita breve e dal talento folgorante che, dopo aver posato con il nome di Candy Loden per *Foto-Rama* nella postura classica delle ragazze da calendario degli anni '50, in costume da bagno, fu capace di incarnare una «ribellione non trionfante, ma tenace».

Ragazza di campagna bionda e sensuale, per lasciare Marion, «paese di bifolchi», Barbara si unì allo Science Circus dove le davano due dollari a esibizione; molti anni dopo i *Cahiers du Cinéma*, nel numero dedicato al cinema delle registe, tra un centinaio di autrici scelsero lei



Con Arthur Miller e Jason Robards, autore e co-protagonista di *Dopo la caduta*.

per rappresentarle tutte, sulla copertina.

Al giornalista che un giorno chiese a Ernest Hemingway: «Qual è la migliore formazione di base per diventare scrittore?» lo scrittore rispose: «Un'infanzia sfortunata». Le informazioni sulla vita di Barbara sulla sua vita prima dell'arrivo a New York sono minuzie: le storie del cinema americano sono lente a registrare i talenti femminili. Elia Kazan che la conosce quando lei ha 25 anni - lui il doppio - e che la sposerà, nella sua autobiografia scrive: «È selvaggia, originale, insolente e dileggiatrice; è focosa con gli uomini, conosce i trucchi che una ragazza di provincia non deve ignorare». Quando incontra Kazan, Barbara è già sposata con Larry Jochin, un produttore televisivo, che le ha dato lezioni di danza e di teatro. Ma Kazan è pazzo di lei, tant'è che nel 1964 la imporrà per il ruolo di Maggie in *Dopo la caduta* di Arthur Miller a Broadway. Miller non è entusiasta, ma Kazan sostiene che nessuna come Barbara può interpretare l'innocenza. Nonostante Miller lo abbia sempre negato, il personaggio di Maggie si ispira a Marilyn Monroe da cui lo scrittore ha divorziato nel 1961. Kazan dichiarerà: «Sapevo che c'erano delle similitudini tra loro, una ferita identica». Compiaciuto della propria abilità nel forgiare destini altrui, il regista di *Splendore nell'erba* (dove Barbara interpreta la sorella di Warren Beatty) non sarà altrettanto disposto a riconoscere l'indipendenza della donna da cui, dopo la nascita del figlio Leo, si separa. Nel 1967, anno in cui la sposa, Kazan pubblica un libro,



Barbara Loden in *Splendore nell'erba* di Elia Kazan, in cui è la sorella di Warren Beatty.

## Arthur Miller esitava a scriverla, ma Kazan sosteneva che nessuna come lei poteva interpretare l'innocenza

*Il compromesso*, che in gran parte si ispira alla storia di lei, le sue origini, l'essere stata poco amata, il padre violento, una madre remissiva, la fuga. Il primo tradimento fu quello. Ma ce ne fu un altro, forse ancora più grave: quando del *Compromesso* Kazan decise di fare un film, diede il ruolo della protagonista, accanto a Kirk Douglas, a Faye Dunaway, star in voga che aveva brillato in *Bonnie e Clyde* di Arthur Penn.

### In scena con i bigodini

Quando, anni dopo, i giornalisti le chiederanno se *Wanda* e Mr. Dennis, i suoi malviventi disgraziati, fossero lo specchio di Bonnie e Clyde, lei risponderà che non avrebbero potuto esserlo di meno, essendo quelli troppo belli e fascinosi. «*Wanda* sono io e l'ho fatto io. Punto» dirà al *Post* nel 1971. Per scrivere la sceneggiatura era partita da una notizia di cronaca dell'epoca. Una donna era stata condannata per aver assaltato una banca, il suo complice era morto. Condannata a vent'anni, aveva ringraziato il giudice. Barbara racconterà spesso di essere rimasta sconvolta da quell'atto: «Quale dolore, quale senso di inadeguatezza nei confronti della vita può portare a desiderare di essere rinchiusi?». Nel film *Wanda* entra in scena coi bigodini, la vediamo, trasportata solo dall'inerzia, incontrare il proprio destino seduta a un tavolo di formica: «un bar che si trova sul dirupo dell'infelicità». Un'immagine che potrebbe essere un quadro di Hopper, se i colori non fossero sbiaditi: *Wanda* racconta il destino di una donna senza voce. Che ha permesso a un'altra, Barbara, di trovare la propria.

io